

**Un insegnante quasi perfetto. Ascoltare
la relazione per crescere insieme.**

di Filippo Pergola

FrancoAngeli, 2016, pp. 207

L'ultimo lavoro di Filippo Pergola è un esempio virtuoso di quella ricerca psicologica - oggi sempre più rara - realmente capace di evitare l'autoreferenzialità e di entrare in contatto con la vita, a dispetto della "neuromania" imperversante e di ogni determinismo protocollare. Muovendo da una cornice psicodinamica, ma integrando sapientemente letteratura e filosofia, teoria della formazione ed esperienza diretta, l'autore - terapeuta e docente - sembra rivolgere al mondo dell'educazione un appello e, al contempo, fornirgli spunti operativi: il rapporto tra insegnante e alunno è emotivo, prima ancora che intellettuale, pertanto, affinché l'insegnamento e l'apprendimento siano efficaci e costruttivi, occorre che l'insegnante tenga presente ciò che si agita sia nella propria mente che in quella dell'allievo e nella mente gruppale della classe. Così, richiamandosi alla *rêverie* bioniana, Pergola illustra come chi insegna sia chiamato, da un lato, a svolgere una "funzione mulino" trasformando il grano in farina cioè contenendo, comprendendo, integrando e rendendo assimilabili pensieri ed emozioni altrui, e, dall'altro, a mantenere stretto il contatto con le sue proprie dinamiche profonde. A tal proposito risulta essenziale verbalizzare, in una narrazione condivisa, il dolore mentale represso o rimosso, le ansie, le angosce, le ambivalenze, le col-

lusioni e i conflitti, allenandosi a vivere il contatto emotivo con se stessi e trasformando il proprio modo di vedersi e sentirsi in relazione con l'altro.

Sono oltre sette anni di pratica professionale a consentire all'autore di individuare nei gruppi Balint uno strumento efficace da proporre. Il racconto delle difficoltà incontrate in prima persona dagli stessi insegnanti nel trattare le molteplici complessità con cui si confrontano quotidianamente diviene la trama narrativa su cui vengono poi inserite altre storie. Il gruppo, ascoltato il caso, riformula il racconto e ne ristabilisce i nessi, dando luogo a una produzione condivisibile e condivisa che avvia un processo di trasformazione atto a dare un senso a ciò che sembra non averne.

Chi presenta il caso in un gruppo Balint non porta una situazione complicata qualsiasi, bensì quella che va a toccare i suoi conflitti irrisolti e spesso inconsci. Il narratore, insomma, porta la sua storia che ha bisogno di essere "reimmaginata" e bonificata e il gruppo, rileggendola, ne coglie gli omessi e le latenze. Grazie a questa co-costruzione la stessa storia raccontata si trasforma e quanto appariva "disdicevole", ansiogeno o angosciante diviene "benedetto", leggero e fertile di nuovi significati.

Auspiciando esplicitamente un recupero della cultura emozionale all'interno della scuola, allora, l'autore invita quanti hanno responsabilità didattiche a saper guardare con coraggio in se stessi e a incontrare gli occhi degli allievi per imparare insieme a vedere diversamente.